

DAL'NIJ VOSTOK IL PERICOLO GIALLO TRA MITO E REALTÀ

di Margherita BELGIOJOSO

Negli ultimi anni i rapporti sino-russi si sono strutturati in modo invidiabile, dall'energia alla sicurezza. Eppure molti siberiani continuano a temere il contagio, se non l'invasione cinese. Anche se il loro benessere dipende dai traffici con Pechino.

S

1. **IL TRICOLORE RUSSO** CAMPEGGIA UNA-
quila bifronte. Ma una delle teste del rapace è cieca. È solo un mito che la Russia guardi a est come a ovest: da sempre Mosca ci vede molto più a occidente che a oriente. Dopo il crollo dell'Urss, l'estremo est russo, il Dal'nij Vostok¹, una sconfinata regione di sei milioni di chilometri quadri, è stata lasciata al suo destino. Mosca si faceva di giorno in giorno più distratta, mentre Pechino diventava più vicina e più attiva. Le nove regioni che costituiscono il Dal'nij Vostok russo condividono con la Cina un confine di 4.300 chilometri: una vicinanza che è insieme una minaccia e un'opportunità.

La coppia Hu Jintao-Vladimir Putin ha fatto moltissimi passi in avanti per sviluppare questa relazione. Gli incontri bilaterali sono diventati così frequenti da prendere un po' del carattere di routine che hanno le riunioni di Mosca con Washington o con l'Ue². In questi anni si è arrivati a una definitiva demarcazione del confine russo-cinese, il commercio si è moltiplicato sei volte, e nell'agosto del 2005 si sono persino organizzate esercitazioni militari congiunte. Un fatto incredibile fino a sei anni fa. La «partnership strategica» dei tempi sovietici si sta sviluppando in una formale alleanza politica, militare ed economica³. Inoltre, Mosca e Pechino la vedono allo stesso modo su temi come Iran, Iraq e Corea del Nord, e sulle materie interne hanno trovato un accordo in nome del principio «io non ti critico in Cecenia, tu non nomini Tibet o Taiwan».

1. Il Dal'nij Vostok è ufficialmente costituito da nove soggetti federali: Territorio di Primorskje, capoluogo Vladivostok; la Kamčatka, capoluogo Petropavlovsk-Kamčatskij; la Regione di Magadan, capoluogo Magadan; la Regione di Sakhalin, capoluogo Južno-Sakhalinsk; la Regione autonoma degli Ebrei, capoluogo Birobidžan; l'Area autonoma della Čukotka, capoluogo Anadyr; la Repubblica della Jacuzia, capoluogo Jakutsk; il Territorio di Khabarovsk, capoluogo Khabarovsk; la Regione dell'Amur, capoluogo Blagoveščensk.

2. B. Lo, «The Long Sunset of Strategic Partnership: Russia's Evolving China Policy», *International Affairs*, n. 2/2004.

3. B. Lo, «China and Russia. Common Interests, Contrasting Perceptions», Clsa paper, maggio 2006.

La sintonia tra Mosca e Pechino è in larga parte basata sulla volontà di affrontare insieme il rapporto con gli Stati Uniti. I due paesi sembrano concordare sull'attuabilità di forme di modernizzazione indigene, non occidentali, e si oppongono alla crescente pressione dell'Ovest su democrazia, liberalizzazione del mercato, libertà di religione e di espressione⁴.

Ma non tutti in Russia sono felici dell'intesa con Pechino: se da una parte la Cina è sotto molti aspetti il mercato ideale per le esportazioni energetiche della Russia, dall'altra molti temono di favorire una crescita che potrebbe domani ritorcersi contro la Russia. Come per i forti investimenti cinesi in Russia: c'è chi li approva, come il Cremlino e la maggior parte dei governatori locali, ma la maggioranza dell'opinione pubblica, specialmente locale, continua a vederli di cattivo occhio. Sia per un'atavica diffidenza verso lo straniero, che perché si tratta di un commercio sostanzialmente a senso unico: il Dal'nij Vostok rischia di diventare soltanto un'area esportatrice di gas, petrolio, legname e materie prime, e dipendere per tutti i beni di consumo dal suo vicino meridionale. I timori sono accentuati dalla demografia: nel Dal'nij Vostok russo ci sono meno di sette milioni di abitanti (quindici anni fa erano nove milioni) mentre nelle tre repubbliche cinesi confinanti premono più di 110 milioni di persone. Difficile dire se si tratti di un'opportunità o di una minaccia, ma è senz'altro una questione vissuta con grande nervosismo dai russi.

In secondo luogo, ci si interroga sulle conseguenze degli investimenti cinesi: secondo molti analisti i cinesi stanno soffocando lo sviluppo industriale del Dal'nij-Vostok. Il terzo argomento critico è la questione energetica. È qui che oggi si gioca il nuovo «Great Game»: la Russia vuole aumentare le sue esportazioni a est e la Cina cerca un fornitore stabile di energia. Ma non è l'unica: anche Giappone, Usa e Corea del Sud hanno interesse alle fonti energetiche russe. Mentre le potenze del Centro Asia osservano a distanza.

Arriviamo all'ultima questione: i rapporti tra la Russia e i suoi vicini asiatici. Nel Dal'nij Vostok manca una strategia geopolitica locale da parte di Mosca. Oltre a Pechino non c'è nessun altro attore. Non c'è quasi cooperazione tra il Dal'nij Vostok e le potenze dell'Asia centrale. E anche Tōkyō potrebbe svolgere un ruolo più importante.

2. «*Kak delà tovarišč?*». Nello scompartimento di terza classe del treno Vladivostok-Blagoveščensk un coreano si avvicina a un russo: dopo quaranta ore di viaggio anche tra russi e coreani si diventa amici. La prima frase che il manuale di conversazione del coreano insegna è: «Come stai compagno?». Ci sono migliaia di coreani nel Dal'nij Vostok, lavorano come *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti, di fatto clandestini) e vivono in condizioni al limite dell'umano nelle periferie di città come Vladivostok e Blagoveščensk⁵. I *Gastarbeiter* del *Far East* russo arrivano da tutti

4. *Ibidem*.

5. L. MAISANO, «Cinesi in Siberia. Trascurata da Mosca, l'economia dell'oriente russo sta cadendo nelle mani degli immigrati dal Sud», *Il Sole-24 Ore*, 20/8/2006.

gli angoli dell'Asia: coreani i muratori che restaurano la chiesa di Cristo Salvatore a Khabarovsk, vietnamiti i giardinieri che piantano fiori in un'aiuola a Blagoveščensk, cinesi almeno il 70% dei braccianti che lavorano nei campi di cavoli e barbabietole della Siberia.

Nessun'altra questione è stata altrettanto esagerata e manipolata quanto quella dell'immigrazione asiatica nel Dal'nij Vostok. Un problema che si è trasformato in un'ossessione, soprattutto nei primi anni Novanta, quando divenne una *cause célèbre* sfruttata populisticamente soprattutto a livello locale. Il problema dell'immigrazione clandestina asiatica si intreccia e si complica con la crisi demografica della Russia intera, e soprattutto del Dal'nij Vostok. Non esistono dati definitivi sul numero dei cinesi in Russia, perché si tratta in massima parte di pendolari. Bobo Lo, professore alla Chatham House di Londra, indica come realistica la cifra di 100 mila cinesi nel solo Dal'nij Vostok, di cui meno della metà residenti. Ian Chen, economista all'ambasciata cinese di Mosca, conta 150-200 mila cinesi in tutto il territorio russo. Vilia Gelbras, economista esperto di Cina all'Istituto di studi africani e asiatici nell'Università statale di Mosca, indica una presenza di 30 mila cinesi nel solo territorio del Dal'nij Vostok.

Le cifre della presenza cinese nel Dal'nij Vostok sono molto diminuite nel corso degli anni. Non perché siano diminuiti i cinesi, ma perché è parzialmente rientrata la paranoia nazionale dell'invasione cinese. Un famoso studio degli anni Novanta dava per certa la presenza nel *Far East* russo di sei milioni di cinesi registrati ufficialmente, e almeno di dodici milioni di clandestini. Nel 2003 il rettore dell'università di Khabarovsk aveva accusato il governo cinese di aiutare la propria gente ad assimilarsi con la popolazione del Dal'nij Vostok, e sosteneva che prima o poi li avrebbe addirittura uniti via referendum alla madrepatria cinese⁶. Dmitrij Trenin, professore al Carnegie Institute di Mosca, nel 1999 scriveva che tra quarant'anni ci sarebbero potuti essere dai 7 ai 10 milioni di cinesi in Russia, e che i cinesi sarebbero diventati il secondo gruppo etnico in Russia, superando georgiani, armeni e centrasiatci. Trenin sosteneva anche l'eventualità di frizioni interetniche che avrebbero potuto sfociare in un conflitto tra Russia e Cina⁷.

Lo scenario da fine del mondo che vedevano molti analisti fino a pochi anni fa è oggi rientrato, ma il sospetto e la diffidenza verso i cinesi rimane forte, soprattutto a livello locale. Pochi o tanti, ricchi uomini d'affari o lavoratori clandestini, di cinesi nel Dal'nij Vostok non se ne vedono quasi. I clandestini vivono ammassati come galline in casermoni nelle periferie delle città, i manager dormono soltanto negli alberghi di proprietà dei cinesi, dove nessun russo oserebbe mai presentarsi. Ci capita soltanto qualche turista sprovveduto, attirato dai prezzi stracciati.

6. I. CHEN, «Problema Migracij v Kitajskovo-Rossijskoio otnoženjakh», Chinese Embassy in Moscow, 2002.

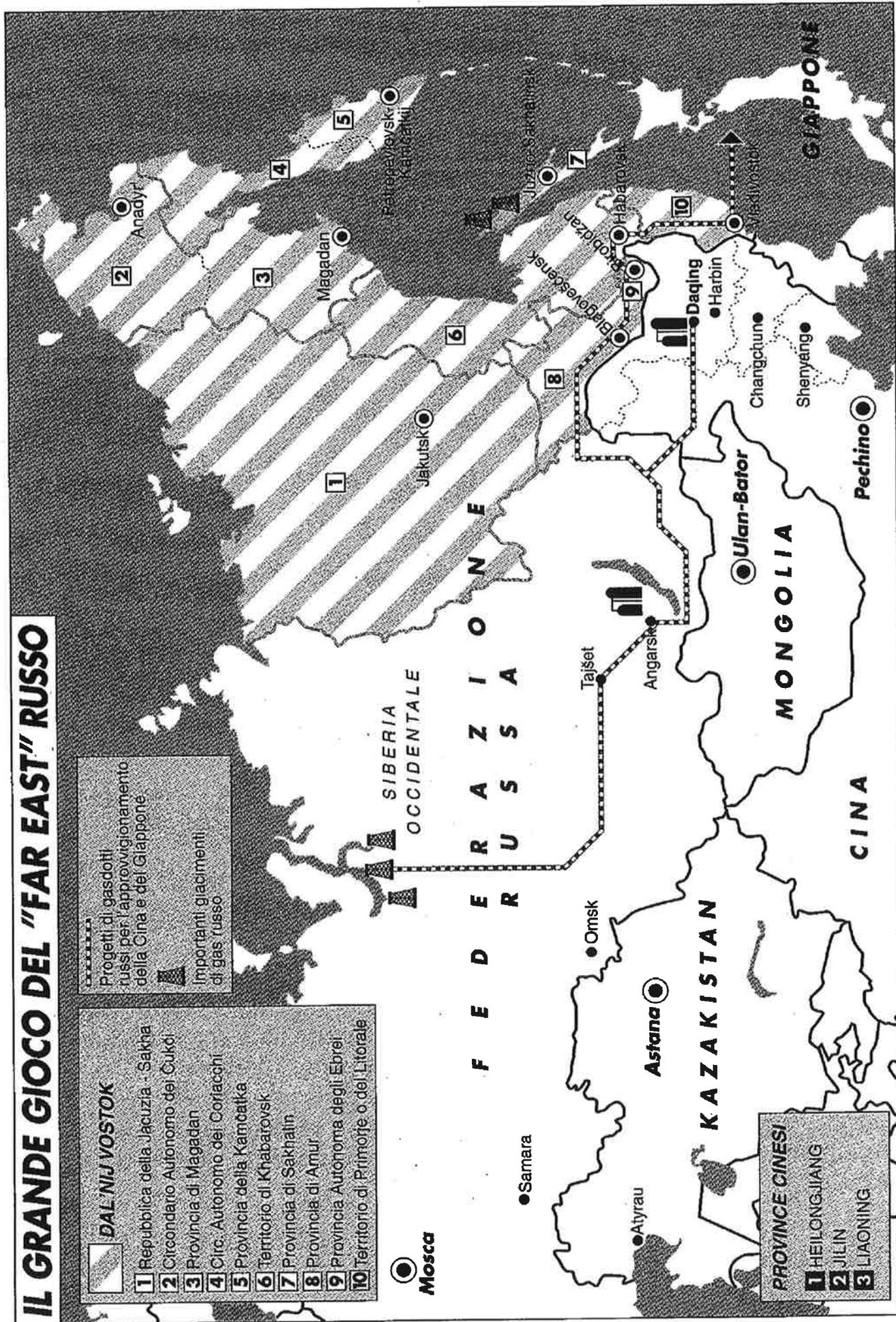
7. D. TRENIN, «Russia's China problem», Carnegie Endowment for International Peace, 1999.

IL GRANDE GIOCO DEL "FAR EAST" RUSSO

 Progetti di gasdotti russi per l'approvvigionamento della Cina e del Giappone
 Importanti giacimenti di gas russo

- DAL NIJ VOSTOK**
- 1** Repubblica della Jacuzia - Sakha
 - 2** Circondario Autonomo dei Cukoi
 - 3** Provincia di Magadan
 - 4** Circ. Autonomo dei Coriacchi
 - 5** Provincia della Kamchatka
 - 6** Territorio di Khabarovsk
 - 7** Provincia di Sakhalin
 - 8** Province di Amur
 - 9** Provincia Autonomia degli Ebrei
 - 10** Territorio di Primorje o del Litorale

- PROVINCE CINESI**
- 1** HEILONGJIANG
 - 2** JILIN
 - 3** LIAONING



3. Dove scorrevano traffici, seta e tè, oggi passano fiumi di biancheria intima, vestiti a buon mercato, mobili, pentole, saponette e materassi. Oggi come allora, tutto esclusivamente di produzione cinese. I beni di consumo sono le voci principali del commercio cinese nel Dal'nij Vostok. I cinesi esportano in Russia tutti i generi di prodotti, e importano materie prime. Ogni città del Dal'nij Vostok può contare su un fiorente mercato cinese, dove gli altoparlanti rovesciano ventiquattr'ore su ventiquattro musica cinese, dove aleggia costantemente l'odore di cavolo fritto, e dove i venditori sono tutti cinesi e i compratori solamente russi.

Il commercio tra i due paesi è esploso in questi ultimi anni: dai 5,7 miliardi di dollari del 1999 si è passati ai 29,1 miliardi del 2005. Non solo beni di consumo: anche la catena alimentare è interamente controllata da cinesi, dai braccianti che lavorano illegalmente la terra ai businessmen che la prendono in concessione dall'amministrazione russa⁸. O la pesca: il governo locale guadagna pochissimo dalla ricca pesca del Mare di Okhotsk perché la maggior parte del pescato finisce nei porti giapponesi, dove le tasse sono inferiori⁹. Oggi la Cina è il secondo partner commerciale della Russia dopo l'Ue, davanti a interlocutori storici come Ucraina o Kazakistan. E Putin nel corso della sua ultima visita in Cina ha dichiarato che entro il 2010 il commercio russo-cinese potrebbe salire a 60 miliardi di dollari. Una stima che gli analisti giudicano credibile.

La prima voce delle esportazioni del Khabarovskij Kraj¹⁰ è costituita dai prodotti petroliferi o derivati (60,6%), in seconda posizione c'è il legname con il 18,2%, quindi la metallurgia con il 5,2%. Molto indicativa è la terza voce: il 4,6% dei volumi esportati dal Khabarovskij Kraj è costituito da metalli di scarto, ovvero le fabbriche sovietiche smontate e vendute al chilogrammo. Primo partner commerciale è la Cina con il 45%, seguita da Corea (13,9%), Svizzera (12,7%) e Giappone (8,5%). Prime come partner commerciali, le tigri dell'Asia sono però agli ultimi posti in termini di investimenti¹¹: le statistiche del Khabarovskij Kraj parlano di Bahamas al primo posto con il 19,3% degli investimenti, a seguire l'Austria (14,7%), gli Usa (13,3%), Cipro (12,5) e la Cina solo con il 7,7%. Un quadro deprimente per lo stato dell'economia del Khabarovskij Kraj, rappresentativo per il resto del Dal'nij Vostok: la sua economia è dipendente dalle esportazioni di materie prime in Cina, ma sul suolo russo non produce niente nessuno, nessun asiatico è disposto a investire i propri soldi.

8. L. MAISANO, *op. cit.*

9. Il governo locale sta perdendo milioni di rubli in tasse non pagate, perché le flotte che pescano nel Mare di Okhotsk evitano di scaricare il pescato nei porti russi, dove dovrebbero pagare il 20% di Iva per il pesce venduto localmente, e il 5,7% per il pesce da esportazione. Le tasse sono molto più basse in Corea del Sud e in Giappone, quindi le barche pescano in acque russe e vendono il proprio pescato in porti come Busan o Niigata, depositando il proprio guadagno in banche giapponesi o sudcoreane. Cfr. B. LINTNER, «The Chinese are coming... to Russia», *Asia Times*, 27/5/2006.

10. Il Khabarovskij Kraj è il più rappresentativo dei territori del Dal'nij Vostok per quanto riguarda i rapporti con la Cina. Tutti i dati riportati appaiono sul website dell'amministrazione del Khabarovskij Kraj, www.adm.khv.ru

11. Gli investimenti riguardano in massima parte il settore del legno (25,4%), le miniere (19,7%), la metallurgia (19,7%), l'energia (19,4%), il commercio e i servizi (3,6%).

A questa situazione il governo russo ha cercato negli ultimi tempi di porre rimedio. Ha invitato giapponesi, coreani e cinesi a investire sul suolo russo nella lavorazione delle materie prime – sia legno che prodotti energetici – piuttosto che esportare il prodotto «crudo» per lavorarlo all'estero¹².

«Non è tanto importante *che cosa* vendono i cinesi, quanto *come* lo vendono», spiega l'economista Vilia Gelbras. «I cinesi non hanno una vera strategia economica in Russia, e l'amministrazione russa, sia locale che centrale, non riesce a controllare e sfruttare questa economia». I cinesi non contribuiscono veramente all'economia del *Far East* russo per tre motivi. In primo luogo, hanno fondi limitati. Il businessman cinese nel Dal'nij Vostok è per definizione un imprenditore di piccolo calibro che investe nel mercato locale, o uno di quei commercianti che in russo vengono chiamati *čelnoki* e in inglese *shuttle-traders*: gente che riempie le borse in Cina e le svuota sulle bancarelle dei mercati russi aggiungendoci un piccolo *mark-up*. Merce spesso prodotta proprio per l'esportazione in Russia, e che risponde per qualità ed estetica a quello che «si vende» su quel mercato¹³. I grandi investimenti cinesi sono di natura finanziaria, o vengono fatti nella parte europea della Russia, dove c'è un mercato più sviluppato e i termini legali sono più rispettati, mentre nel Dal'nij Vostok molto dell'economia dipende ancora dalla volontà del governatore locale, spesso corrotto e con un interesse diretto negli investimenti¹⁴. In secondo luogo, si tratta per la maggior parte di attività che non pagano tasse o tariffe doganali, e che si appoggiano ancora su una struttura commerciale parzialmente o totalmente illegale. In terzo luogo, i cinesi nel Dal'nij Vostok hanno spesso una strategia a breve termine: arrivano, vendono e se ne vanno. Pochissimi si fermano, imparano la lingua, e cominciano una loro attività sul posto. Restano emarginati, e di conseguenza non portano alcun *know-how* al Dal'nij Vostok. Con pochi investimenti, una struttura ancora in gran parte illegale e nessuna strategia di lungo corso, i cinesi non portano insomma alcun vero beneficio all'economia del Dal'nij Vostok.

4. Chi accusa la Russia di fare un uso strategico delle sue riserve energetiche e lamenta la facilità dei russi nel rimangiarsi la parola data, troverebbe un'ottima conferma nelle vicende della East Siberian Pipeline, l'oleodotto che porterà il petrolio della Siberia sui mercati asiatici. Da anni Mosca tiene in ballo Pechino e

12. Un esempio: la Russia conta un quarto delle foreste del mondo, eppure è importatrice netta di carta perché il suo legno viene lavorato all'estero. Intervista dell'autore con Igor' Vostrikov, vicepresidente della Camera di Commercio del Dal'nij Vostok.

13. Nelle regioni di Heilongjiang e Jilin esistono varie fabbriche di merci costruite proprio per l'esportazione in Russia.

14. L'ultima notizia di investimenti cinesi in Russia è arrivata poche settimane fa: i cinesi investiranno quasi tre milioni di dollari in Cecenia. I primi a farlo, sotto l'occhio felice di Putin e Kadyrov che sostengono la normalizzazione della repubblica caucasica. Sulla questione cecena, i cinesi sono tra i più fidati alleati di Mosca. Così come sulla faccenda Jukos: alcune banche cinesi finanziarono all'ultimo minuto Rosneft' con la somma di 6 miliardi di dollari per l'acquisto di Juganskneftegas, il principale giacimento petrolifero di Jukos. In seguito, c'è stato l'investimento di Sinopec nell'acquisto per conto di Rosneft' della società Udmurtneft' (ex Tnk-Bp), e il ruolo importante di Cnpc nell'Ipo londinese di Rosneft'.

Tōkyō, assicurando prima la Cina, e poi il Giappone, di esserne i destinatari. Ora potrebbero riceverlo entrambe. La pipeline originaria doveva essere pronta nel 2005, ma ancora oggi non è chiaro dove passerà. Sul destino di questo tubo hanno sofferto in molti, non ultimo Mikhail Khodorkovskij, l'ex proprietario della Jukos che molti sono convinti sia in un campo di lavoro in Siberia proprio perché sosteneva apertamente la tratta cinese¹⁵.

La questione inizia nel 1999, quando la Jukos, la 'Transneft' e la Cncp (principale società petrolifera cinese) firmano un progetto per trasportare il petrolio siberiano da Angarsk a Daqing in Cina. Erano altri tempi, meno Stati si azzuffavano per l'energia russa e il petrolio costava meno di trenta dollari al barile. Tutto cambia nel gennaio 2003, quando il primo ministro giapponese Junichiro Koizumi offre di finanziare una pipeline che colleghi i giacimenti del *Far East* russo con il Giappone.

La Cina sembra continuare ad avere la meglio fino al giugno del 2003, quando Putin si sbilancia dichiarando di preferire la rotta settentrionale. Perché? Molti i motivi. Tanto per cominciare, perché con la rotta settentrionale la Russia va a servire almeno quattro paesi (Giappone, Corea del Sud, Cina, eventualmente gli Usa), mentre con quella meridionale la Cina sarebbe l'unico destinatario. Con un potere contrattuale fortissimo, che potrebbe far ripetere ai russi l'esperienza del Blue Stream (il gasdotto che collega la Russia con la Turchia), quando i russi videro i turchi rifiutarsi di pagare il prezzo concordato. In secondo luogo, per essere riempita, la pipeline settentrionale avrebbe bisogno dei giacimenti della Siberia dell'Est, rimasti finora poco sviluppati, e quindi solleciterebbe l'investimento giapponese nell'area. L'oleodotto infatti porterebbe un fiume di soldi in una delle regioni più deperate della Russia e ne risolverebbe i problemi di approvvigionamento energetico. Se da un punto di vista strettamente economico la rotta meridionale avrebbe più senso, perché più breve e perché gli studi di fattibilità sono già a buon punto, è indubbio che la rotta settentrionale porterebbe maggiori vantaggi di lungo termine alla regione. Senza dimenticare che questa pipeline svilupperebbe i rapporti tra Russia e Giappone, permetterebbe una diversificazione strategica e la riduzione della dipendenza dalla Cina per promuovere gli interessi russi nella regione¹⁶.

5. Più che la presenza cinese di per sé, il problema del Dal'nij Vostok è l'assenza di altri attori che ne controbilanciano l'attivismo. Khabarovsk guarda a Pechino e a Mosca senza prendere in considerazione potenze regionali come Ulan-Bator o Astana. Per diluire l'influenza cinese nell'area, Mosca potrebbe incrementare le relazioni con altre potenze regionali: dal Centro Asia al Giappone, che ha nell'area

15. Mikhail Khodorkovskij era il maggiore architetto russo dell'oleodotto verso la Cina. La Jukos si era fatta sponsor, finanziario e politico, della pipeline cinese, e può darsi che Mosca non abbia gradito il ruolo dell'oligarca in una faccenda geopolitica così delicata, e abbia colto l'occasione dell'evasione fiscale per tornare a essere arbitro unico e ultimo della direzione della pipeline. Vedi anche S. BLANK, «China makes policy shift, aiming to widen access to Central Asian Energy», *Eurasianet*, 13/3/2006.

16. B. Lo, «The Long Sunset of Strategic Partnership: Russia's Evolving China policy», cit., pp. 302-303.

un ruolo ridotto. Anche un'organizzazione come la Shanghai Cooperation Organization (SCO)¹⁷ rimane uno strumento di comunicazione tra Pechino e Mosca senza essere di alcun beneficio reale per il Dal'nij Vostok.

Questa assenza di strategia locale da parte di Mosca si ripercuote nella perdita di peso di Mosca nell'area centroasiatica, spesso a vantaggio di Pechino: è la questione che secondo gli analisti dovrebbe essere il vero cruccio di Mosca. Durante i tentennamenti russi sulla East Siberian Pipeline, Pechino si è data da fare per assicurarsi l'approvvigionamento energetico dal vicino più orientale: in Kazakistan la Cina negli ultimi anni ha investito 600 milioni di dollari nell'esplorazione di giacimenti, ha acquisito PetroKazakhstan per più di 4 miliardi di dollari e nel dicembre dello scorso anno ha formalmente aperto l'oleodotto di Atasu-Alashankou (Xinjiang) costato almeno nove miliardi di dollari¹⁸. Non solo, Pechino si è anche accordata con il Turkmenistan per l'esportazione annuale di 30 miliardi di metri cubi di gas naturale.

Per limitare il ruolo della Cina nel Dal'nij Vostok, il Giappone è il candidato più promettente dell'area. Anche se è un nemico storico, visto che a oggi Mosca e Tōkyō non hanno trovato il modo di firmare l'accordo di pace. Il motivo? I quattro scogli delle isole Curili. Che però sia per Mosca che per Tōkyō sono una questione di principio imprescindibile. Oggi il Giappone, rispetto alla Cina, è un minuscolo partner commerciale per Mosca, anche se il commercio Urss-Giappone negli anni Settanta era quindici volte superiore a quello con la Cina. I giapponesi hanno un vantaggio sui cinesi: la popolazione locale adora il Giappone, dai ristoranti ai romanzi di autori giapponesi, bestseller assoluti in Russia. Un ruolo fondamentale nello sviluppo di quest'amore l'ha svolto l'automobile giapponese, lodatissima dai locali come affidabile, a buon mercato, moderna: in tutto il Dal'nij Vostok circolano vetture bianche con il volante a destra. La questione oggi è se Giappone e Russia rimarranno soltanto partner automobilistici o se la recente approvazione della rotta settentrionale dell'oleodotto East Siberian aprirà al Dal'nij Vostok prospettive per un crescente sodalizio con Tōkyō¹⁹.

6. Con la caduta dell'Urss Mosca ha abbandonato al loro difficile habitat i suoi sudditi del Dal'nij Vostok. Oggi li ha ritrovati colonizzati dai beni di consumo dei cinesi. Grida al pericolo giallo, ma la verità è che se non ci fosse Pechino la vita degli abitanti del Dal'nij Vostok sarebbe ancora più grama. E probabilmente più persone avrebbero abbandonato la Siberia per il relativo comfort della Russia europea. Senza Pechino, niente frutta né pomodori nell'insalata, scordarsi di jeans,

17. Fondata nel 2001, raggruppa Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan; nel ruolo di osservatori conta India, Iran, Mongolia e Pakistan. I suoi obiettivi sono concentrati sulla sicurezza.

18. S. BLANK, «China Makes Policy Shift, Aiming to Widen Access to Central Asian Energy», cit., 13/3/2006.

19. Anche se recentemente aveva fatto crescere la tensione tra i governi la discordia sul giacimento di Sakhalin-2, di proprietà di un consorzio tra Shell e le due società giapponesi Mitsui e Mitsubishi. Intervista dell'autore con Toshikazu Muto, rappresentante del consolato generale del Giappone a Khabarovsk.

marmellate e saponette a buon mercato. La Cina è un'opportunità soprattutto per i centri con poche decine di migliaia di abitanti, troppo piccoli per attirare gli investimenti e gli imprenditori della lontana capitale²⁰. A Birobidžan, la capitale della Repubblica autonoma degli Ebrei, le pesche sono arrivate per la prima volta dieci anni fa. Dalla Cina. Prima non si erano mai viste.

La Russia dovrebbe smettere di vedere la Cina come un pericolo, perché ha obbiettivamente bisogno del suo aiuto per sviluppare il Dal'nij Vostok. Se a livello nazionale questo messaggio è già bene o male la strategia vigente, a livello locale la gente non ne è convinta. A Khabarovsk come a Vladivostok i cinesi sono visti come il fumo negli occhi, secondo i locali rubano lavoro e aumentano la criminalità, inquinano i fiumi, portano malattie. Secondo la stampa locale potrebbero addirittura invadere il paese²¹.

L'industriale tessile veneto non troverebbe migliore alleato di un cittadino di Khabarovsk: a Treviso come a Khabarovsk non si parla che di «pericolo giallo». Entrambi strepitano per la presunta prossima invasione cinese. Ovviamente, la presenza cinese nell'area non va lasciata a sé, ma tenuta sotto controllo e indirizzata. Per esempio, è lodevole la nuova strategia del governo centrale di obbligare cinesi e giapponesi a lavorare localmente le materie prime, invece che trasportarle oltre confine.

È tempo che questa paranoia nazionale cessi e che si guardi alla Cina come a un'opportunità più che a una minaccia. L'anno prossimo è l'anno della Cina in Russia. Forse è il momento di convincere anche l'opinione pubblica russa che i cinesi non sono un pericolo giallo al confine, pronti all'invasione, ma alleati potenti e intelligenti con cui cooperare per sviluppare il Dal'nij Vostok.

20. Per una curiosa teoria su come la Siberia sia soltanto di peso alla Russia, e un ostacolo al suo sviluppo, vedi il libro di F. HILL, C.G. GADDY, «The Siberian Curse. How Communist Planners Left Russia Out in the Cold», The Brookings Institution Press, 2003.

21. Persino Julia Latynina, rispettata collaboratrice della *Novaja Gazeta*, del *Moscow Times* e della radio d'opposizione Ekho Moskvyy, grida al pericolo giallo. L'occasione? La cessione in affitto per cinquant'anni ai cinesi di 1 milione di ettari di foresta siberiana nella regione di Tjumen' e Sverdlovsk. La Latynina sostiene che tra 50 anni, quando terminerà il periodo di affitto, ci si ritroverà con un potenziale Kosovo cinese nel cuore della terra russa. E sostiene apertamente che Pechino «cerca di ottenere terra russa e permette senza far nulla un'enorme emigrazione, (...) è interessata allo sfaldarsi della Russia, alla creazione di un califfato nel Caucaso e persino a un... confine cinese-finnico», «They're Looking the Wrong Way», *The Moscow Times*, 23/8/2006.